



**EDOARDO  
ALBINATI**  
**Cuori  
fanatici**

Amore e ragione

Rizzoli

**EDOARDO ALBINATI**

**Cuori fanatici**

*Amore e ragione*

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.

Proprietà letteraria riservata

© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-10924-6

Prima edizione: febbraio 2019

# **Cuori fanatici**



## Prologo alla città meridionale

Non ci sono giornate più calde nella città in cui si svolge questa storia, di quelle giornate in cui il vero e proprio caldo non ha ancora avuto inizio con l'appoggio incondizionato del calendario, la stagione è ancora giovane e si aggira per le strade senza avere idea di cosa fare, in quali punti e su quali soggetti applicare la sua forza, e se deve mostrare le sue novità tutte quante insieme. Vi aspettavate cambiamenti positivi? Li aspettavate fiduciosi? Be', il nuovo splendore accecante finisce per scandalizzarvi. Lo sapevate che le cose sarebbero, prima o poi, tornate ad arroventarsi sotto il sole, i vestiti, gli alberi, i capelli, eppure è una sorpresa, che dà violentemente la cognizione del tempo trascorso. La puntualità dei fatti nel ripetersi crea sgomento. Lo sapevate tutti di cosa si tratta: è quasi estate.

È un trionfo della purezza distruttiva che fa male.

Maggio sembrava ancora marzo, ed è già agosto.

Come una bambina truccata da donna, la stagione dà scandalo: e allo scandalo non può resistere nessuno che abbia ancora una minuscola riserva di capacità di godere e soffrire.

Questa città si presta al gioco come nessun'altra, essendo varia e confusa e a sua volta incerta sul da farsi, oscillante tra il fervore brulicante di una casbah e il traffico impersonale della capitale europea, senza mai scegliere l'una o l'altra soluzione. E lo stesso avviene con la stagione, che non può coprire l'intera città se non come un lenzuolo che arriva appena a sfiorare

alcuni punti, mentre di altri sottolinea la forma aderendo alle sue sinuosità (i millenari colli): perciò in certi quartieri la città è gelida, gli alberi sono cresciuti fino a gettare ombra fredda su ogni cosa, nei vicoli tra le case troppo addossate non penetra un filo di sole ad asciugare il bucato che si annerisce al fumo delle automobili; ma solo duecento passi più in là, la situazione è capovolta, sembra di aver volato con un aeroplano verso un altro continente, qui le larghe strade d'asfalto sono bollenti, il fiume scintilla, le palme si squamano e non ci sarebbe da stupirsi se i passanti portassero in testa un fez o un turbante.

Ogni quartiere si crea il proprio clima ispirandosi a un libro di geografia per scuole medie.

Intanto, in alto, in mezzo al cielo verso cui quasi nessuno alza la testa, una volta constatato, svegliandosi la mattina e tirando su la serranda, che esso è "sereno", e accontentandosi di sapere questo, in mezzo al cielo ignorato dagli abitanti di questa città che sono stati per tanti secoli tediati e vessati da argomenti celesti al punto da diventare indifferenti nei confronti di quel luogo di cui la scienza dice che è vuoto, deserto e che sembra azzurro solo a causa di un inganno ottico, in alto nel cielo snobbato dalla popolazione splende un sole che dovrebbe essere uguale e indiviso per tutti i quartieri che esso bagna con la sua luce imparziale e giallastra.

La grande coperta rappezzata della città scuote la sua polvere sotto lo stesso sole noncurante, che fa del suo meglio appunto non facendo nulla per nessuno. Il sole rappresentava un punto fermo nel discorso fluttuante della città, qualcosa di stranamente saggio. Un'alterità capace di mettere in comunicazione i membri sparsi e distanti, lo straniero che guarda le cose dall'esterno e ricrea armonia tra i cittadini. Si aveva l'impressione che lì, al centro del cielo, ci fosse un elemento impareggiabile, una garanzia di equilibrio cosmico che se ne infischia del dolore e del piacere, del calore che produce il suo starsene lì e del gelo che procura la sua scomparsa.

In definitiva, non è mica colpa sua. È la città ad apparire

e scomparire, a rotolarsi dalle distese del buio e a dimenarsi scomposta sotto i suoi raggi. Nei mesi senza erre il sole è pericoloso, presto, bisogna ungersi per evitare le scottature, ma chi potrebbe aver già comprato l'olio solare se fino a ieri il soprabito invernale penzolava dall'attaccapanni in ingresso?

I primi ad assorbire e a risputare l'angoscia di questa situazione sono i commercianti, i commercianti di abbigliamento.

Le mezze stagioni non esistono più, dicono i commercianti con senso drammatico di fatalità. Sono sparite.

La città non è più quella di una volta, né i suoi abitanti né i turisti che l'affollano, e nemmeno le statue sulle spallette dei ponti, in mezzo alle fontane, agli angoli delle strade, come gente sorpresa da un cataclisma e calcificata in pose di eroismo o lascivia, con in mano le loro croci, le spade, le mazze, gli elmi, con le vesti strappate, le statue si deformano, perdono dita, ali, pezzi di naso, la punta dei gomiti, il sesso, quando sia stato risparmiato nei secoli da martellate vandaliche e goliardiche, si sbriciolano e si affumicano.

I commercianti lo fanno, lo hanno capito per primi. Sono il vero cuore della città, che infatti è uno stomaco, e al tempo stesso un cervello, un unico organo che provvede a tutto. Perciò la città s'è abituata a pensare con lo stomaco, a provare emozioni attraverso i genitali, a riprodursi a forza di invenzioni cervellotiche, lasciando polmoni e cuore alle gattare per sfamarci i randagi. Dai cortili pieni di erbacce, dai cancelli rugginosi delle ville disabitate, si espande sulla città, puzzolente di orina e seme di gatto, qualcosa d'indolente, sciocamente astuto. Si potrebbe dire che è acciambellata, la città, assorta a contemplare cerchi di luce, bolle, anelli di fumo, mulinelli nella corrente del fiume. Masse d'acqua lurida trasportate da nord a sud. Masse umane che vorticano e si scambiano di posto provando a vedere se le cose andranno meglio così. Come nel gioco delle sedie: si corre intorno al tavolo, intanto il giradischi suona una canzone, poi la puntina viene sollevata, la musica cessa di colpo, tutti si siedono precipitosamente tranne uno che è rimasto in piedi, e paga pe-



gno, ma lo paga per la vita intera. La gente di questa città lavora circolando per le strade in macchina, sono milioni in perenne movimento, spinti dall'abbrivio del malumore. Ehi, dove state andando alle undici della mattina? Possibile che abbiate tutti una commissione da sbrigare, un appuntamento altrove?

Salire e scendere, aprire e sbattere portiere, suonare clacson e campanelli. Vi limitate a eseguire queste manovre, a obbedire agli orari, alle tabelle degli autobus, alle istruzioni dei distributori automatici di benzina: ed è già tanto, tantissimo. Qualcuno vorrebbe che deste anche l'anima, ma questa non è disponibile, dev'essere volata via molto tempo fa spaventata dalle pressanti richieste. L'anima si ritrae davanti a un senso preciso non meno che dalla propria svendita.

Perciò quest'umanità è al tempo stesso già salva e corrotta in maniera totale, irreversibile, non può più perdere niente che non abbia già perduto prima ancora di mettersi in marcia. Inutile abbassarsi a discuterne il prezzo. Sarebbe un dibattito accalorato quanto vano, la libertà non ha un controvalore rimborsabile. Semmai la si ritrova, degradata, nel gesto del servo che, col viso tutto compunto, sputa nella minestra prima di portarla sulla tavola del padrone. A suo modo obbedisce. Figuriamoci perciò se la filosofia, ogni filosofia, qui, possa avere un esito appena più risolutivo della brillantina che ci si spalma in testa. Tiene a posto i capelli per un po', e intanto il pensiero aggiusta le cose, ci mette una pezza, le addomestica. Come nelle abitudini sconce di quei filosofi antichi che rifiutavano di aderire all'ordine sociale: giravano nudi, si masturbavano in pubblico, stavano per ore sotto la pioggia o il sole dimostrando una totale indifferenza. Coperti di polvere e di sterco, emettevano le loro massime nichiliste.

Ora proviamo a immaginarla, un'intera cittadinanza che se ne stia a masturbarsi in piazza. Che spettacolo, una società priva di regole e convenzioni! Niente paura, anche qui le regole verranno rispettate, ma solo di facciata, finché dura la recita e cioè per sempre, poiché la recita è eterna, è la vita stessa, secon-

do l'opinione degli abitanti della città. Dunque essendo la vita stessa, combaciando con essa alla perfezione, anche la recita a suo modo è autentica, smettendo perciò di essere una recita, ma diventando, a questo punto, che cosa? Un gioco mortalmente serio? Una pantomima, una satira? L'allegoria di una vita ulteriore, di un'esistenza trascendentale, ancora più intensa e vera? La vita si esaurisce quando si esaurisce il repertorio e dunque per allontanare quel momento vi scambiate frenetici i vestiti, le parti, le battute da pronunciare, producendo variazioni sul tema, generando e affinando un'arte che sotto sotto è un passatempo.

Gli abitanti della città hanno intuito che il passatempo è il tempo stesso: sono passatempi il lavoro, il riposo, lo studio, la lotta politica, l'omicidio, scrivere, partorire, abortire, passeggiare, corteggiare le ragazze e andare dal sarto. Da questo tipo di coscienza nascono, inseparabili e a volte interscambiabili, la felicità e la disperazione più nera, la calma e la frenesia, e soprattutto quel tocco di nobiltà dello spirito che si rovescia e si rispecchia nella cialtroneria vera e propria. Attraverso di essa può esplicarsi un'assoluta libertà, assoluta perché inutile. Non aderisce a nulla, non può mutare nulla, aleggia sulla città come un immenso punto interrogativo carico d'ironia e di commozione estenuata.

La sorpresa provocata dall'irrompere improvviso della nuova stagione durerà un attimo, subito sostituita da una specie di noia trasandata che conosce per filo e per segno come andranno le cose. Prigionieri del demone della scontatezza, è difficile che gli abitanti riescano a godersi appieno i lati piacevoli dell'esistenza, anche se negano che vi possano essere altre ragioni per vivere che conseguirli; confondono le conquiste con i doni, svalutando le prime perché costano troppa fatica, e i secondi perché arbitrari; considerano la fortuna (il "bucio di culo") la madre di tutte le cose, la causa prima di ogni avvenimento e anche la sua inevitabile fine, e pur rispettandone le decisioni, non possono adorare una divinità